

Giovanna Rabitti, italianista: una esperienza di ricerca troppo breve

I compagni di studi, gli amici e i colleghi che il 21 dicembre 2008 sono venuti a portare l'ultimo saluto, dolentissimi e commossi, a Giovanna Rabitti nella chiesa fiorentina di S. Ambrogio hanno due ordini di riflessioni da fare, comunque con mestizia. L'acerba fine della valente filologa e storica della letteratura italiana, vinta a 52 anni, in poche settimane, da una malattia empia, contro cui pure aveva apprestato coraggiose difese, ricorda in generale a noi, tanto spesso immemori, la nostra umana fragilità, inconciliabile con i piani ambiziosi di vita che tutti e sempre facciamo. In particolare avvilisce chi somma a un dato esistenziale del genere il grande disagio della condizione professionale di quanti, nell'Italia tra gli ultimi decenni del sec. XX e la prima decade del XXI, hanno studiato e insegnato per vari lustri con uno status di precario. E quando anche siano arrivati a un posto di ruolo, costoro si accorgono di aver sottoutilizzato buona parte dell'età forte, altrimenti più feconda di ricerche e risultati, più serena sul piano umano. Andrà riconosciuto che una recriminazione del genere, in cui il compianto per una studiosa di alta qualità fa tutt'uno con la lamentazione sulla odierna organizzazione di vita e lavoro dei ricercatori, può rivelare un surplus di emotività, che un poco confonde il pensiero: la fatalità di un caso individuale evidentemente non comporta una chiamata in causa, nemmeno indiretta, dei dirigenti della politica universitaria di un Paese. Però è un fatto: se Giovanna Rabitti, piacentina, brillante laureata nel 1978, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, con una tesi su testo e interpretazione della poetessa cinquecentesca lucchese Chiara Matraini, relatore Lanfranco Caretti, poi Dottore di Ricerca dello stesso Ateneo, di seguito titolare di una borsa post dottorato all'Università di Salerno (1991-1993) e *fellow* della harvardiana Villa "I Tatti" di Firenze per un anno, e ancora Assegnista di Ricerca dal 1999 al 2002 a Firenze, non avesse dovuto attendere i quarantasette anni per risultare vincitrice di un concorso a Ricercatore, presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Sassari, il suo talento e la sua passione si sarebbero trasmessi molto prima e molto meglio a una quantità di giovani (e ai colleghi che non la conoscevano direttamente). La ha avversata lo stesso destino che in anni recenti ha privato la comunità dei filologi e storici della Letteratura italiana dell'intelligenza ancora giovane e così vivace di Nella Giannetto a Venezia, di Rossella Bessi nella stessa Firenze. Destino avverso, sì, incrudelito però dall'insensibilità dei tempi odierni alle aspirazioni di chi vuole dedicarsi all'alta cultura: così che a Giovanna è stato possibile l'esercizio pieno di una funzione sociale e intellettuale soltanto per poche stagioni – e non senza il gravame di un pendolarismo inclusivo addirittura di un tratto aereo e/o navale tra la Sardegna e Firenze, sua città di elezione e sede dei suoi affetti familiari. Chi scrive ha condiviso con Giovanna, e con altri amici, dal 1975 al 1978 gli anni intensi della prima applicazione alla scuola fiorentina di Caretti, tra filologia e critica, mentre scopriva, o imparava a conoscere più nel profondo, una Firenze ancora abbastanza bella, fervida di iniziative e dibattiti intorno al suo impareggiabile patrimonio di arte e umanesimo. Con la più consapevole Giovanna ha maturato presto, sulla suggestione dei Maestri della Facoltà di Lettere, la convinzione che la ricerca e la docenza universitaria fossero l'occupazione più desiderabile per far fruttare i propri interessi intellettuali. Si domanda adesso se il calore delle speranze di allora non sia stato, a paragone del gelo presente, una manifestazione d'ingenuità francamente risibile. Giovanna che, pur già fornita di pubblicazioni pregevoli e di una cerchia di estimatori, metteva talora gli amici a parte della sua demoralizzazione per le tante difficoltà sul suo cammino verso e nei ruoli universitari, risponderebbe probabilmente in negativo. Osserverebbe che la pena di riuscire a imporsi in un sistema accademico spesso irrazionale e a tratti perverso, correndo a perdifiato la propria corsa per più di metà della vita, valeva il privilegio di un rapporto quotidiano e intimo con la grande poesia e la grande prosa degli scrittori italiani. Valeva, se vogliamo, la *felicità mentale*. La citazione del titolo di un libro di Maria Corti forse non è del tutto inappropriata, trattandosi di una figura di donna e di studiosa insigne alla quale per certi tratti pare accostabile quella di Giovanna, con la sua etica della laboriosità di stampo inconfondibilmente padano; questo ethos s'integrava in lei con una moderna razionalità (altro aspetto della *forma mentis*

di Caretti, pur ben consapevole della frammentazione dell'io e delle tentazioni nichiliste dell'uomo novecentesco), con varietà di gusti e ampiezza crescente di orizzonti.

Il lavoro di Giovanna Rabitti si è svolto, sempre con alacrità ma con un'accelerazione di ritmo e produttività negli anni recenti, nel solco di una tradizione novecentesca di studi ben definita: quella fondata sulla necessità di un accertamento preliminare dell'identità storica, testuale e linguistica di un'opera letteraria perché se ne possa dare una interpretazione credibile. Ergo filologia e critica. Ergo ricognizione dei testimoni di un testo, studio dei loro rapporti, ricostruzione di una genealogia, scelta del testimone più affidabile e sua edizione con le opportune scelte editoriali (tutte da giustificare in un apparato inclusivo anche delle testimonianze alternative), una nota al testo esauriente quanto ai fatti linguistici (grafia, fonetica, morfologia, sintassi) e alla materialità dei documenti (da cui convenienza di possedere nozioni di paleografia, codicologia, *textual bibliography*). Ma anche, con non minor passione, studio della storia interna di un'opera, dal primo getto alla forma *ne varietur* (se riconosciuta per tale). E' soprattutto la variantistica d'autore, legata in modo indissolubile alle innovazioni metodologiche di Gianfranco Contini e al suo magistero, a rivelare fascinosamente la creatività che si attua, a passo a passo, di un scrittore. Un tale metodico esercizio di diacronia e sincronia provvede l'interprete di una documentazione tale da sottrarlo, per quanto possibile in una scienza umana e fallibile, al rischio di letture astraenti dalla realtà storica (anzi, con Carlo Dionisotti, geografica e storica), umorali, estetizzanti, ideologicamente prevenute.

Una siffatta tavola di valori, alla quale ancor oggi si ispirano gli studiosi di area fiorentina, Giovanna ha fatto propria convintamente e da subito: all'atto di commemorare l'amica e la concittadina in una riunione della Società dei filologi della letteratura italiana nell'autunno 2009, Antonello Corsaro ha opportunamente sottolineato questa lunga fedeltà a un metodo e un ambiente (si veda il ricordo sul sito www.sfli.it). Tesaurizzando anche insegnamenti quali quelli filologici, preziosissimi anche come lezione di stile, di Rosanna Bettarini (fin dal primo corso, con l'ausilio manualistico del severo *L'edizione critica dei testi volgari* della Brambilla Ageno e le verifiche in atto su Guittone) e -da dottoranda- di Domenico De Robertis, o quello storico-linguistico di Ghino Ghinassi, Giovanna ha studiato con ammirevole perizia una molteplicità di testi e di autori. L'elenco delle sue pubblicazioni, che tanto ancora si sarebbe allungato se fosse dipeso da lei, appare cospicuo dall'opuscolo opportunamente stampato dalla Facoltà sassarese in occasione della Giornata di studi commemorativa, tenuta il 16 dicembre 2009 con la partecipazione di Riccardo Bruscelli, riferimento costante di Giovanna per tre decenni a Firenze, e di altri esperti dei settori d'indagine da lei più praticati. E' doveroso scorrere questo elenco, seppure con forzata rapidità. Ma più pare opportuno considerare quanto questa intelligenza scrupolosa di ricostruire, anche e soprattutto, ciò che si trova prima di, e sotto a, una espressione letteraria compiuta (quando arrivi a esserlo), si pone in contrasto, armata solo di ragione e non-violenza, ma visibilmente antagonista, con la presente, lunga, forse infinita stagione culturale e mediatica. Vogliamo dire il nostro tempo di attenzione ossessiva al risultato (nell'urgenza di mercificarlo) e d'indifferenza per i modi del suo determinarsi; di insensibilità alla verifica delle fonti, le voci bastando a condizionare il giudizio; di tendenziale cancellazione della memoria storica e di appiattimento sull'attualità; di subalternità dell'espressione verbale alla più elementare comunicazione visiva: in poche parole, e si pure in senso lato, tempo di antifilologia. Giovanna Rabitti di tutto questo era consapevole; e se ne crucciava, come ogni italiano davvero cosciente di essere nato in un Paese che, per la sua straordinaria dotazione di testimonianze umanistiche e storiche, ci rende responsabili della loro tutela, attraverso lo studio. Non per questo Giovanna si perse mai d'animo. Ne porta segni eloquenti la sua bibliografia. L'edizione critica delle *Rime e lettere* della Matraini (Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1989) e, sulla sua scia di genere, quella delle poesie di Giacomo Zane (Padova, Antenore, 1997), sono la concretizzazione più sostanziosa della sua applicazione iniziale sulla lirica petrarchista del sec. XVI: documentata però anche da una varietà di saggi e note in volumi collettanei, Atti di convegni, *Festschriften*, su riviste e in voci del *Diz. Biografico degli Italiani*. La conoscenza del Cinquecento, prediletto dal suo Caretti perché secolo certo di Maggiori ma anche di innumerevoli Minori, rappresentativi di scuole, generi, dimensioni, forme, idee della

letteratura italiana nel tempo della sua affermazione definitiva, si è fatta via via ancora più sicura: così che Giovanna ha potuto muoversi agilmente tra epistolografia, scritture autobiografiche, letteratura femminile, anche teatro comico. Ha dunque pubblicato, commentato, interpretato testi di Vittoria Colonna, Bembo, Fortunio, Ariosto, Laura Battiferri, Tasso, di svariati lirici fino a ora poco conosciuti. E, fatta partecipe di una intrapresa quale l'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino per la Salerno Editrice, aveva ultimato il lavoro al *Marescalco*, che non ha potuto vedere stampato. Evitando, però, lo specialismo in una unica epoca delle nostre lettere, ha saputo anche avviarsi verso percorsi che dal Cinquecento si dipartivano, in più direzioni. Così, retroattivamente, per Petrarca; così per l'odeporica seicentesca: uno dei risultati più notevoli della sua ricerca, l'edizione facsimilare del codice Museo Z 20-26 dei *Viaggi* di Pietro Della Valle, conservato a Roma presso la Società Geografia Italiana (prossimo alla stampa), le ha fatto mettere la sua perizia di restauratrice di testi al servizio di documenti di valenza anche non strettamente letteraria. A Giovanna del resto non erano ignoti nemmeno scritti di viaggiatori tra il Vecchio e il Nuovo Mondo: è stata anche sua, per un tratto, l'avventura del *Repertorium Colombianum*. Spintasi oltre, ha lavorato e pubblicato su Pietro Giordani, suo illustre concittadino. E quasi per proprietà transitiva si è fatta leopardista. Il commento a una scelta di *Canti* in una occasione editoriale lusinghiera come l' *Antologia della poesia italiana*, diretta da Segre e Ossola, per la "Biblioteca della Pléiade" di Eianudi-Gallimard (1999), è suo; e viene da pensare, se lo scoraggiamento per la sua perdita tanto prematura non ci sopraffà, al verso di Menandro "Muor giovane colui ch'al cielo è caro", posto dal Recanatese in epigrafe ad *Amore e Morte*. Anna Banti, il romanzo giallo, persino i testi della canzone contemporanea (tra Mogol e Lucio Battisti) sono solo le più dichiarate tra le sue curiosità novecentesche: era anche capace, sul modello che stavolta da Caretti risale a Pasquali, di *stravaganze*.

Esperienze specificamente didattiche di Giovanna furono, per affidamento o supplenza, quelle di Filologia italiana nella Facoltà di Beni Culturali dell'Università di Bologna (sede di Ravenna) e quella di Letteratura e filologia del Rinascimento nella Facoltà di Lettere dell'Università di Parma. Chi scrive ne ricorda la brillante esposizione di un quadro della poesia d'amore cinquecentesca davanti agli studenti dell'Ateneo viterbese, quando, una decina di anni fa, Giovanna poté accettare un invito a tenere una lezione nella Tuscia. Approdata a Sassari nel 2004, vi ha insegnato Filologia della Letteratura italiana e Storia della Letteratura italiana, dando prova aggiuntiva di una non comune capacità di trasmissione e condivisione del sapere. Dietro la comunicativa intellettuale è spesso la generosità umana. Giovanna infatti non si è negata, con il suo forte carattere e con una sensibilità civile laborista, a qualcosa che ancora oggi possiamo chiamare impegno per la collettività. Sensibile ai problemi vecchi e nuovi della condizione femminile, ha dedicato alcune delle sue energie a organi della Regione Toscana, sedendo dal 1997 nella Commissione Pari Opportunità e coordinandone il Gruppo Cultura.

Quale fosse, del resto, la stoffa della persona, meglio di tutti comprese Luciano Formisano (oggi titolare di Filologia romanza a Bologna) che, conosciutola nell'ambiente degli studiosi, la ha sposata e ne ha fatta una degna compagna anche di avventure letterarie. Ma fu di grande eloquenza per chiunque la tenacia con cui Giovanna cercò, insieme al marito, di adottare un bambino cileno, una dozzina di anni fa, al punto da stabilirsi per un non breve periodo in quella terra lontana: e trionfando, finalmente, su difficoltà di ogni genere. Per questo il giorno dei suoi funerali, nella stessa chiesa delle esequie di Caretti (1995), i suoi amici ed estimatori hanno provato sgomento. E' anche nel ricordo di Giovanna e del suo credito inesigibile con la vita che costoro dovrebbero, tra filologia e critica, non mollare.